

Cultura

È morto Colombo
artista
d'avanguardia

È morto ieri a Milano l'artista d'avanguardia Gianni Colombo. Nato nel '37 aveva fondato il «Gruppo T» con Anselmi Bonani e De Vecchi. Il maggior riconoscimento lo ebbe nel '68 con il primo premio alla Biennale di Venezia.



Il Leone, simbolo della Biennale veneziana. Sotto una foto di Berlusconi, la «sua» Mondadori lancia libri scontati

Niente lottizzazione
separare la gestione
culturale da quella
amministrativa
È la riforma del Pds
per l'ente in crisi

Ma intanto oggi
a Venezia si torna
a votare il presidente
La Cgil non nomina
il suo rappresentante
Rondi la spunterà?

Biennale? Fondiamola

Come far rinascere la Biennale dalle sue ceneri? Primo passo: trasformarla in Fondazione, sottratta alla lottizzazione, con la gestione culturale e quella amministrativa ben spartite. Il Pds ieri è entrato in campo presentando questa proposta di riforma che «concorrerà» in Parlamento con quella approvata dal Consiglio dei ministri. Intanto a Venezia oggi scatta l'ora X: Rondi, nonostante tutto, verrà eletto presidente?

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Immaginate un film con lo schermo diviso a metà: da un lato la pellicola viaggia a passo normale, dall'altra veloce come una comica del muto. E quanto succede, in questi giorni, per il «film Biennale». Da un lato dello schermo, appunto, appaiono le forze politiche - governo e il Pds - impegnate nei tempi medio-brevi, o medio-lunghi, di una riforma dell'istituzione veneziana. Dall'altro lato la risultante però indomita attività del neodesignato consiglio direttivo per eleggere un presidente e aggiudicarsi così - nonostante il ciclone, le dimissioni del rettore Costa e dello sceneggiatore Scarpelli, l'opposizione interna e le diffide di critici, docenti, artisti - pieni poteri. La domanda è la scritta «chi è» da quale parte dello schermo apparirà prima? Alla fine, cioè, chi la spunterà? La riforma presentata dal Pds, ieri, appunto, il Pds ha

la coscienza moderna del paese», osserva La proposta di legge elaborata dal Pds, in secondo luogo, accompagna o entra in conflitto con quella Boniver-Ronchey? Qui Bassolino è più diplomatico: «Il disegno governativo prevede una riduzione dei consiglieri e un'autonomia dei direttori di settore, prefigurando un rapporto tra Biennale e privati. Su tutto questo potrà esserci un confronto in Parlamento», concede. «Però non propone un modello nuovo di Biennale né l'uscita dell'ente dal parastato, prevede un meccanismo farraginoso e centralistico per le nomine. È una proposta improvvisata», giudica.

Il Pds rivendica, da parte sua, una lunga elaborazione in cartella e nelle rassegne stampa dei convegni organizzati dal Pci nell'86 e '88, sotto la parola d'ordine della riforma. A questo punto la Quercia propone e chiederà la procedura d'urgenza in Parlamento. «Un testo di principi, non prescrittivo, che rimanda a uno statuto interno che la stessa Biennale si dovrà dare», illustra Borgna. Su questo testo, aggiunge, il Pds farà «ciò che il governo non ha fatto», cioè, consultando i critici, gli esperti, così come l'intelligenza veneziana. Sono diecimotto articoli il primo saggio uscito dal parastato dice che la Biennale non sarebbe più Ente, ma Fon-

zione. Il secondo ricorda che l'istituzione veneziana è «unica forse al mondo» un laboratorio di tutte le arti obiettivo perso negli anni e qui inverte il (con un riferimento all'Asac, il poderoso e negletto archivio interdisciplinare che esiste in Laguna). Nel terzo articolo si ribadisce un altro vecchio principio: scopo primo sono le attività «permanenti» più che quelle di vetrina. Nel quarto, quinto e sesto invece, parlando di finanziamenti, si introducono principi nuovi, i privati potranno contribuire con elargizioni detassabili, e la Biennale potrà creare società (di gestione di servizi per esempio) sempre con i privati.

Eccoci, nei successivi articoli, al nodo che, più degli altri ha infiammato gli animi in queste settimane: chi dirigerà? La soluzione del Pds è divisione di compiti tra un comitato scientifico e un consiglio di amministrazione, anzitutto. Con diciannove membri per il primo, destinato a elaborare la «linea», e sette per il secondo, destinato al day by day della gestione. Un presidente, scelto dal comitato scientifico, e un direttore «assunto» dal consiglio d'amministrazione. Ma stamattina si riunisce il consiglio. «È una legge che si può fare in pochi mesi: non è quella sulla minimum tax», dice Borgna. Il fine è esplicito



Luce Irigaray e Renzo Imbeni durante un dibattito a Bologna

Sta per uscire in Italia «Amo a te», la nuova opera della filosofa Irigaray, destinata a fare polemica

Vi spiego perché dedico un libro a Renzo Imbeni

Deve ancora uscire in Italia ma già sta accendendo la polemica. Si intitola «Amo a te. Verso una felicità nella storia», è il nuovo libro della filosofa Luce Irigaray. In Francia è già in libreria mentre in Italia (per Bollati Boringhieri) uscirà a marzo. Cosa fa così «scandaloso»? Il fatto che Luce Ir-

garay abbia dedicato il volume a Renzo Imbeni, sindaco ora dimissionario di Bologna. L'uomo-Imbeni? O una metafora della possibilità di esplorare un rapporto nuovo tra uomo e donna? Abbiamo chiesto alla studiosa di spiegarci il senso della sua scelta. Ecco come ci ha risposto

LUCE IRIGARAY

Camminando sulla montagna, cercando spiegare agli italiani, alle italiane, perché ho indirizzato il mio ultimo libro a Renzo Imbeni. Non solo all'inizio, in maniera un po' formale, in segno di gratitudine o amicizia, ma nel contenuto stesso, dalla prima all'ultima pagina, compreso il titolo *Amo a te. Verso una felicità nella storia*. Un po' spaventata per la presentazione al pubblico di un'opera così dedicata all'amore tra uomo (mi) e donna (te), per una politica del tutto nuovo - benché necessaria dal primo giorno del mondo - ma allo stesso tempo interiormente letta, trascorsi alcuni giorni avevo trovato solo le prime parole di un discorso possibile. Eccole. «Nel 1984, per la prima volta a Bologna, appena arrivata sulla Piazza Maggiore sono rimasta commossa dall'altezza e dalla bellezza del luogo. Come se vi aspirassi da molto tempo. L'amicizia di alcune donne ha permesso che potessi vivere e insegnare nella città rossa per un mese, l'anno dopo e vi sono ritornata poi quasi una volta all'anno sempre con gioia. Nel 1989, mi hanno chiamata dalla Federazione del Pci per un dibattito col loro sindaco, allora candidato al Parlamento europeo. Per me era il primo invito di questo tipo. Già un po' emozionata, mi sono trovata di fronte a un uomo alto, direi, come la Piazza Maggiore, anche se molto umile e, dopo un dibattito tanto caldo quanto rigoroso, sono uscita dall'incontro convinta che l'ideale di quest'uomo era più alto ancora del centro della città».

Arrivata a questo punto del mio discorso, pensavo di essere sulla strada buona, quando ho sentito che il sindaco di Bologna ha manifestato «l'intenzione di rassegnare le sue dimissioni» (1). Ormai senza parole sono uscita nella notte, e ho guardato in silenzio verso ciò che era più in alto, verso le stelle. Una è caduta.

È bravo, il cielo! Sempre al suo posto lo trovo quando ne hai bisogno. Non se ne va da un giorno all'altro. Mi sorprenderei quasi a dire il «mio» cielo, per sentirmi rassicurata da una cosa un po' familiare. Ma basta così possessivo? Proviamo a lasciare il tutto libero, la natura compresa, la madre, per lui ha detto l'8 maggio scorso a Bologna. Oggi capisco ancora meglio la profondità delle sue parole. E se mi permettessi un consiglio se non trovo Renzo, chiedi aiuto alla madre. Perché lui è vivente e libero, ma nel modo degli uomini, ha piedi, cambia luogo prende la macchina e perfino l'aereo per andare più veloce e seguire la sua stella. La terra, il cielo, gli alberi e i fiori, loro, restano sempre vicini a te, come una grande casa familiare nella quale puoi muoverti senza rischio d'abbandono. Non voglio dire che tu ti abbandoni, avrà passato la mano per motivi onesti, e bravi amici ti aspettano con parole di speranza. Ma lui se ne è andato. Un uomo, se è libero, come lui lo è, non può essere chiuso in una città, nelle tue rappresentazioni, neanche in una parte del tuo cuore che tu gli riservi, o in qualche potere. Non hanno capito ingenui che sono, che la canca politica per lui è un dovere, un servizio, e che per governare desidera trovarsi di fronte persone reali non fantasmi, spiriti incatenati, animali domestici. Per dirlo con una parola, schiavi. Per lui sarebbe un peccato mortale essere uno (a) schiavo (a). Vuole che ciascuno conservi la propria libertà, il proprio parere, la fedeltà alla propria vita. Non è questo, un vero democratico?

Lo dico così ma c'è già il rischio di appesantirlo con modelli un po' usati con termini incomprensibili ai bambini ai poveri, a chi non parla la stessa lingua. Un democratico che cos'è? Pensiamoci, voglio Renzo non una parola astratta. Di questa faranno un pallone, uno slogan, forse un motivo di amarezza. Hanno desiderato una persona, ricevono un'etichetta. Restano con la fame, disillusi e con gli affetti disoccupati, se posso dirlo. Questo non va bene, né per loro, né per la comunità. Come pensa lui, oggi, è necessario fare un passo indietro rispetto alle istituzioni all'economia e «un passo avanti» per un rapporto nuovo con la gente i loro problemi, le loro aspirazioni. (1) Ascoltarlo, parlarlo, esser loro-presente, sempre in un dialogo piuttosto che inclinarsi verso loro «in nome di» (la democrazia, ad esempio) è la sua maniera di praticare la politica.

Certo, per me che sono un po' grande (appena direi...) e responsabile (ci provo!) sono necessarie (forse?) alcune parole come punto per andare dal passato al futuro. Accetto di usarle, se hanno ancora un contenuto, se significano qualcosa di cui fidarsi, una barca che regge il vento e l'acqua nel nostro diluvio generale. E leggermente, per passare sull'altra riva, dirò Renzo Imbeni è un maestro di democrazia. Sembra una contraddizione? Aspetta un momento. Certo il comunismo senza perdere né i piedi né la testa. Non è facile ai nostri tempi! Bisogna stare attenti (a) al corpo e al pensiero, rimanere in sé e condividere con tanti altri, restare sulla terra ma ricordarsi il cielo, rispettare l'attrazione senza addormentarsi nella forza della gravitazione, continuare la costruzione della Storia sfuggendo un'accelerazione che nessuno governa più. A tutto questo mi sembra attento Renzo Imbeni, e chi lo trova «pesante» non ha guardato al fatto che il suo corpo è sempre animato da un'irrezione mai ridotta a un'immagine, una rappresentazione, un ruolo, né a una pietra che scende per la sua chiarezza, neanche a un fantasma, come spesso tanti oggi. Lui resta, contro vento e mare, un corpo abitato da un'intenzione, fedele a se stesso e presente a chi si rivolge a lui.

In un'epoca in cui la verità e l'amore si cercano il più lontano possibile - sulla luna si diceva quando io ero piccola - e con velocità e spese spesso inutili, incontrare una persona ancora vivente, attenta a te non è la fonte di una verità e felicità (nella democrazia?) a misura delle nostre mani, dei nostri occhi e orecchi, dei nostri corpi, cuori, desideri? A misura, anche, di parole che hanno ancora un senso, sono germi di vita e di fecondità tra noi e non parole astratte e farraginate che paralizzano in noi il respiro, l'intenzione, la vita, anche se sono un nome di una democrazia universale, ad esempio? Per raggiungere questa universalità in un'umanità più che in pericolo, mi sembra giusto e onesto essere prima capace di restare in sé e poter rispondere di se stesso (a). Lui lo fa e da lui non ho sentito una parola che non significasse niente, uno slogan, una bandiera senza una realtà concreta. E se mi metto ad ascoltarlo, come sono costretta a farlo tante volte al giorno d'oggi, con pazienza e una parte di me occupata in altro, per evitare il nervosismo e ho perso alcune parole del suo messaggio, e ho, probabilmente, detto alcune cose inadeguate. Fortunatamente è un po' poeta e ama cantare. Così è possibile ritrovare il ritmo. Gli piace ridere, anche. Ho letto con sorpresa che lui sarebbe «triste e grigio». Ma chi lo ha visto così? Io no, se non qualche volta un'immagine sui giornali, quando forse si annoia da morire nel dover stare attento a discorsi dogmatici vuoti, conflittuali.

Così meditando, sulla montagna, mi sono detta se lui resta sempre un uomo - e non soltanto un capo - un ruolo, una rappresentazione astratta e potente - o una donna - e non solo una maestra, una madre teorica, una filosofa internazionale - possiamo riconoscere le nostre differenze, le nostre qualità e i nostri limiti come realtà per pensare una civiltà nuova. Come lui ha affermato «i cambiamenti non può essere di facciata, trasformistico ma radicale», e anche, bisogna lavorare a «ricostruire moralmente e democraticamente l'Italia» (1). Non solo l'Italia, ma l'Europa e oltre! Mi sembra che la realizzazione di un tale programma politico cominci necessariamente da un incontro rispettoso - casto direi ma in senso positivo - non imitativo - tra un uomo e una donna. È poco? È tanto? Chissà la prima pietra di una fondazione civile una speranza di futuro, anche per i giovani che guardano alla nostra capacità di sostenere un ideale e che cercano in noi una genealogia spirituale vivente piuttosto che padri e madri in guerra. Forse anche un augurio di felicità quaggiù a misura di tutti e tutte.

E poiché, oltre all'amicizia per l'uomo condivido la sua «passione civile» (1), ho cercato di iniziare il cammino di un'alleanza possibile tra noi donna (e) e uomo (i), in parole e in pensiero, attraverso parole e dritti nuovi. È un'utopia? Allora apparteniamo già al passato, noi esseri umani? Spero piuttosto che stiamo affrontando il canco di un futuro da costruire dal più umile nel quotidiano, al più internazionale nella politica. E ringrazio ragazze e ragazzi dell'ex-Fgci che mi hanno chiesto pochi anni fa di parlare loro del «Diritto alla vita e alla felicità» (Modena, luglio 1989) e anche di «Un uomo una donna, l'amore» (Genova, settembre 1989). Mi hanno così confortata nella necessità di dedicarmi al pensiero e alla scrittura di *Amo a te*. Renzo Imbeni verso una felicità nella storia.

(1) Le parole tra virgolette sono tratte dal testo di dimissioni di Renzo Imbeni.

Mondadori lancia uno sconto del 25% e invita gli altri editori e librai a seguirlo. Un coro di no, ma la piccola «Theoria» rilancia la sfida

Libri, Berlusconi fa i saldi

ANTONELLA FIORI

Lettera riservata personale, stampiglio ufficiale della Fininvest, comere (anche questo personale?) del Presidente Silvio Berlusconi bussa alla porta degli editori italiani. E chiede aiuto, comprensione, solidarietà. Per che cosa? Per vendere e promuovere i libri, tutti i libri, dice lui, non solo i suoi. Nella palude immobiliare di un'editoria italiana sempre più in crisi di lettori, di idee e iniziative (anche nel far pubblicità al libro) il sasso lo ha lanciato ancora una volta Silvio Berlusconi, lasciando al palo tutti i concorrenti in una corsa a cui forse solo lui poteva iscriversi.

Iniziativa senza precedenti nel nostro paese, (ma quanti durano ora, ci avevamo pensato anche noi?), Berlusconi inventa «La festa del libro» (Giorno prescelto, il 7 marzo, (quasi) in sovrapposizione con quella della donna), data di nascita di Alessandro Manzoni, considerato l'autore del primo best-seller della storia italiana, i promessi sposi. Non si tratta di una semplice boutade, l'idea è studiata a tavolino, anche se non mancano esempi europei (la Spagna, ha la sua festa il 9 ottobre, giorno della nascita di Cervantes). Questa nuova fiera italiana non si esaurisce in un giorno solo ma dovrebbe durare una settimana, dal 1 al 7 marzo in quei giorni sotto lo slogan «Regalate un libro, saggi, romanzi, ta-

scabili, saranno pubblicizzati da Berlusconi con tutti i mezzi a sua disposizione. Mezzi ovviamente più che imponenti, dato che saranno messe in campo per l'occasione le tre reti televisive Fininvest, presentate come Mike Bongiorno, Loretta Cuccarini, Maurizio Costanzo, Patrizia Casella, che valenziano l'iniziativa all'interno di programmi diversissimi, da quelli specializzati come *A tutto volume* a quelli ad altissima audience come il *Maurizio Costanzo Show*. In più Berlusconi si impegna a produrre e programmare uno spot, senza alcun marchio o riferimento a una specifica casa editrice, che dovrebbe coinvolgere tutti a comprare o a regalare un libro.

Ci tengono alla Fininvest a precisare che si tratta di un'iniziativa personale di Silvio Berlusconi. Alla quale ovviamente è legata una promozione particolare che riguarda la sua casa editrice, la Mondadori. Nella settimana della festa del libro, infatti, per incentivare all'acquisto la Mondadori venderà i suoi volumi con il 25% di sconto sul prezzo di copertina. Ed ai librai è arrivata la lettera di invito a praticare questa riduzione su tutte le pubblicazioni della casa di Segrate. Accettazione o no, ovviamente, a discrezione, tenendo presente che c'è sempre un librai accanito che lo sconto potrebbe decidere di farlo. Una tecnica di

«promozione» che può essere assimilata a quella utilizzata anni fa nella vendita degli spazi pubblicitari sulle reti televisive Fininvest forti sconti e regalate a chi compra molto. Un limite c'è (con la differenza non da poco che qui si vendono libri, mentre nell'altro caso c'era l'aggravante che si distribuiva l'ascolto oltre che il mercato) ed è che al librai alla fine dell'anno verrà fatto un sovrascosto ma solo per il 3% del libro Mondadori venduti nella settimana di promozione. Insomma «svenderanno troppo i librai ci metteranno di tasca loro».

Questa l'idea, senza precedenti, appunto, Mondadori-Berlusconi. Che si è rivolto direttamente agli altri editori invitandoli ad approfittare di questa settimana di promozione «gratuita» per intraprendere iniziative particolari anche per la loro casa editrice. Un invito che a molti è suonato come una beffa. «Berlusconi ci chiede di aderire con nostre iniziative particolari con sconti cioè sui nostri volumi», dice Marco Zapparoli, piccolo editore della Marcos y Marcos e di Zanichelli - ma il suo è un comunicato e basta. E mi sembra non serva a niente almeno fatto così. Anzi. Se il più grosso distributore italiano dà l'indicazione di praticare uno sconto di questo tipo mette nei guai prima di tutti i librai. Chi non lo fa si taglia fuori. Noi non adatteremo. Sarei stato d'accordo per un'iniziativa consorziale,



quasi cinquantamila lettori-acquirenti entrati per varie ragioni in contatto con la nostra casa editrice. Chiediamo collaborazione ai librai, ospitate l'intero catalogo Theoria le vostre diventeranno librerie fiduciarie di Theoria e le indi-

cheremo regione per regione provincia per provincia ai nostri cinquantamila lettori «forti». Insomma faremo noi pubblicità alle librerie, che vorranno difendere il nostro prodotto ed esporre in vetrina il nostro marchio».